

**Anna Lisa Mazzoleni**

Ricerca Psicoanalitica, 2009, Anno XX, n. 3, pp. 449-458.

## **PLURALISMO E UNITÀ? METODI DI RICERCA IN PSICOANALISI**

A cura di **M. Leuzinger-Bohleber, A. U. Dreher e J. Canestri.**

Rivista di Psicoanalisi, Monografie, International Psychoanalysis Library, General Editor: Emma Piccioli.

Edizioni Borla, Roma, 2008.

La lettura di questo libro suscita molte domande e riflessioni nel lettore, sia che si tratti dello psicoanalista esperto e nel cuore della sua professione, sia che si tratti dello psicoanalista in formazione. Io appartengo a quest'ultima categoria, e mi ha colpito il contenuto del testo, che ha a che fare con una trattazione della psicoanalisi come disciplina che riflette e si autocritica rispetto ai metodi di ricerca e alla sua posizione sul pluralismo e l'unità delle scienze.

Il pregio di questo testo è che il lettore si sente inevitabilmente spinto a riflettere sulla sua posizione come psicoanalista e ricercatore, in merito al suo percorso di formazione professionale e alla sua pratica clinica. Infatti gli Autori, rispetto alla psicoanalisi come disciplina ne approfondiscono il significato storico, epistemologico, concettuale, metodologico e tecnico, e riguardo alla professione sottolineano l'importanza che egli sia consapevole degli assunti teorici e tecnici alla base delle teorie e che possa esaminare in modo riflessivo le ragioni concettuali e le esperienze personali che le determinano.

Un'impostazione metodologica di tutto rispetto, in un'epoca in cui il mito dell'oggettività e della dimostrazione dei risultati terapeutici spesso serve a non prendere atto del senso di smarrimento e impotenza attuale, legato al non cogliere un aspetto più semplice ma valoroso della psicoanalisi, quello di essere uno strumento che può promuovere conoscenza nell'interazione con l'altro e con le altre discipline. Un'impostazione quest'ultima che può dare la sensazione di essere meno "scientifica" o meno "produttrice di risultati evidenti", tuttavia gli Autori del libro pongono proprio l'accento sulla tensione all'intersoggettività e sulla riflessione in merito alla propria esperienza, come qualità scientifica della psicoanalisi.

Il Comitato Editoriale dell'IPA pubblica così il secondo volume della Biblioteca internazionale di psicoanalisi, che trae origine dalla Conferenza organizzata dal Sottocomitato di ricerca concettuale dell'IPA, tenutasi a Francoforte sul Meno nel settembre 2002. Si tratta della raccolta dei contributi, in versione modificata, presentati alla Conferenza internazionale, per la quale è stato importante l'investimento di energie da parte di molti componenti dell'Istituto Sigmund Freud. Per essere precisi, la conferenza è stata suddivisa in cinque sezioni: introduzione generale; le tradizioni di ricerca nei paesi anglosassoni e nell'Europa continentale; ricerca concettuale e clinica; ricerca sui processi e i risultati in psicoterapia; la neuropsicoanalisi e il suo possibile rilievo per il futuro della ricerca in psicoterapia psicoanalitica.

L'intento di pubblicare i contributi della conferenza è stato, a livello esplicito, quello di promuovere la consapevolezza dell'importanza della nostra disciplina negli ambienti professionali ed accademici, accanto alla condivisione degli esiti della ricerca psicoanalitica. Ho puntualizzato "a livello esplicito" perché, nella lettura dei vari capitoli del testo, si coglie anche un tentativo sottile che definisco implicito, in quanto più significativo e profondo, di proporre una nuova visione della psicoanalisi, come disciplina che può differenziarsi con metodi e tecniche propri, con un atteggiamento di dialogo circolare sia nei confronti delle discipline esterne che al proprio interno.

Si tratta dell'impostazione teorica che fa capo al pluralismo, dove ciascuno mantiene una propria individualità ma si confronta dialetticamente con ciò che è altro da sé. Questo concetto emerge come

punto di arrivo all'interno di ogni capitolo, partendo da un'analisi critica e storica di diversi temi che in modo interessante sono correlati al titolo del testo.

Si parlerà quindi di psicoanalisi correlata all'idea di scienza come capacità e disponibilità all'intersoggettività, del ruolo della soggettività e della relatività nell'indagine scientifica oggi, dei criteri di verità e razionalità nella scienza e nella psicoanalisi, di soggettività inconscia dell'analista, di rapporto tra ricerca clinica ed extraclinica, tra teoria ed osservazione empirica, tra pratica clinica e ricerca. Non solo, l'accento è posto sull'importanza della ricerca concettuale, la ricerca qualitativa e gli altri approcci di ricerca in psicoanalisi, quindi sul rapporto della psicoanalisi con altre discipline come le neuroscienze, sul problema logico e metodologico della scoperta scientifica, sul cambiamento in psicoanalisi, o sulla storia della ricerca in psicoanalisi, portando anche come esempio il contesto specifico della psicoanalisi in Germania. Temi differenti tra loro, ma unificati da un'unica riflessione di fondo: come all'interno di ogni argomento si è approdati al dibattito attuale sul pluralismo o unità dei metodi di ricerca in psicoanalisi? Come promuovere il progresso scientifico in psicoanalisi?

Procedo ad una descrizione sintetica dei vari temi che sopra ho accennato, per poi abbozzare qualche considerazione critica conclusiva, con l'intento di stuzzicare il lettore dando forse una prova del fatto che il testo mira al suo obiettivo, che è stimolare riflessione quindi promuovere discussione, confronto, nuove conoscenze.

La prefazione appare subito molto coinvolgente, in quanto pone a confronto una visione più aperta della psicoanalisi come strumento di conoscenza, con una visione classica che considera la psicoanalisi come oggetto di conoscenza che, coerentemente con i metodi naturalistici, può essere indagata solo con metodi quantitativi e con scarsa fiducia nella clinica. D.H. Widlöcher pone subito l'accento sull'importanza del dialogo interdisciplinare per la psicoanalisi, innanzitutto con le scienze cognitive, con le quale condividiamo, in fondo, uno stesso oggetto di studio, l'attività mentale. In particolare Widlöcher introduce al testo sostenendo l'importanza della ricerca concettuale che, a fianco di quella empirica sulla valutazione della cura, sullo sviluppo, la personalità, il processo di trattamento, ecc., riguarda la conoscenza legata alla nostra pratica clinica e può promuovere maggiormente il progresso, purché si sviluppino a tal proposito studi sistematici e di convalida. Widlöcher introduce quindi al pluralismo come alla presenza di più modelli e assi di ricerca in psicoanalisi, che vanno oggi sistematicamente indagati e verificati.

Nel primo capitolo M.L. Bohkeber e D. Bürgin sottolineano come l'attuale pluralismo di tradizioni di ricerca, di retroterra epistemologici, di teorie, di esperienze scientifiche, di valori epistemici e di metodi, evidenzia l'impossibilità di un concetto teorico unificato per tutte le discipline. Secondo gli Autori la pratica clinica non può essere differenziata da un'ottica di ricerca, e paziente e analista conducono essi stessi un processo di ricerca di un accordo intersoggettivo su *insight* condivisi.

Gli Autori definiscono la scienza come ciò che disciplina l'esperienza e l'uso sistematico dei metodi e, citando Toulmin (1986), riconoscono relatività e soggettività come concetti intrinseci all'indagine scientifica nell'era postmoderna. Gli stessi Autori si guardano bene però dal distinguersi dall'*anything goes* (va bene qualsiasi cosa) postmodernista (Rubovits-Seitz, 2001): le differenze tra scienze umane e naturali sono sempre più labili, perché importante è la comprensione della specificità dell'esperienza, dei metodi e dei criteri qualitativi, anche se le diverse scienze conservano i propri valori facendone materia di reciproca comunicazione. Interessante è anche la posizione secondo cui non è possibile separare né il clinico dallo scienziato né la teoria dall'esperienza. Gli Autori concordano con Hampe il quale sostiene la "unità della ragione" come la scienza, che è un'entità unitaria all'interno della quale ognuno mantiene la propria individualità: all'interno della psicoanalisi possono coesistere e si differenziano teorie, esperienze, valori epistemici, metodi.

Nel secondo capitolo André Green parla di "pensiero clinico" in sostituzione del concetto di ricerca clinica, sostenendo, in accordo con Edelman (1992), che la pratica clinica rappresenta una ricerca

permanente anche se non rientra nei criteri di scienza, definendo come fondamentale il metodo psicoanalitico in opposizione all'attenzione solo posta sull'obiettivo. Peter Fonagy rabbrivisce di fronte a queste affermazioni e sostiene invece la ricerca empirica in psicoanalisi. Green non si vede d'accordo e cita infine E. Morin, in quanto intende il pluralismo, tra gli altri significati, come organizzazione e disorganizzazione, come creatività e comunicazioni multiple.

Nel suo capitolo M. Hampe propone un primo contrasto tra due diverse strategie per arrivare alla conoscenza: una di tipo unificante, chiamandola platonica, in cui la ricerca mira a scoprire un principio unificante o una teoria universale di conoscenza, e una di tipo differenziante (aristotelica), per la quale conoscere significa orientarsi all'interno di strutture complicate e individuandone le differenze.

La psicoanalisi e la psicologia si sono poste secondo l'Autore come parte di una scienza unitaria (la fisica), ma hanno poi criticato questa sorta di fondamentalismo e positivismo logico (Rudolf Carnap, 1938) dove regnava il sistema deduttivo. Autori come Ricoeur, Grünbaum, Habermas e altri per quasi tutto il XX secolo classificano la psicoanalisi tra le scienze umane ermeneutiche, che comprendono e interpretano, in opposizione alle scienze naturali esplicative, che spiegano. Hampe cita poi Rickert (1926, 1929), il quale propone una classificazione nel campo della filosofia della scienza che vuole includere campi come la geologia, la giurisprudenza o l'economia. Secondo l'Autore all'interno della filosofia della scienza si può distinguere tra scienze individualizzanti (non necessariamente ermeneutiche) e generalizzanti, tra scienza valutativa e non valutativa.

Nell'ottica di Rickert la psicoanalisi può essere considerata una scienza individualizzante a un certo livello, perché mira ad una comprensione semplice di realtà individuali, ma non ermeneutica ad un altro, perché si discosta ad esempio dal lavoro ermeneutico di un critico letterario. Allo stesso tempo una scoperta in psicoanalisi può avere conseguenze teoriche generali, in un'ottica generalizzante: non esistono dunque rapporti di riduzione all'interno di queste classificazioni, ma, al limite, rapporti di tipo applicativo.

Hampe propone un secondo importante contrasto, quello tra epistemologia e filosofia della scienza, quindi tra contemplazione e azione, tra sapere e saper fare. Qui torna alla mente il concetto di esperienza, che non è distinguibile dalla teoria in quanto non è più considerata come una prova delle ipotesi, ma una forma del teorizzare. Rifiutando dunque queste distinzioni categoriche, Hampe parla infine di razionalità e verità nella psicoanalisi oggi: la razionalità non è da intendere nel senso postmoderno del termine, ma nel suo significato strumentale, come un consenso sulle finalità indipendentemente dai mezzi, come una razionalità nel senso del distacco riflessivo contro l'illusione, l'autoinganno, la superstizione. Anche la verità non è proposta come negata, nell'ottica del postmodernismo, ma come capacità di reggere la mancanza di verità nella vita.

Il contributo di Bohleber riguarda invece lo sviluppo della teoria psicoanalitica in Germania, con l'obiettivo di porre in evidenza i contributi che gli studiosi tedeschi hanno offerto al dibattito sulla teoria psicoanalitica e sui problemi teorico scientifici della ricerca in psicoanalisi, volendo condividere l'atteggiamento creativo con cui i colleghi hanno gestito gli ostacoli incontrati dalla comunità analitica tedesca lungo il suo cammino storico.

L'aspetto interessante di questo capitolo è proprio la disquisizione storica sulle modalità con cui la comunità analitica ha affrontato gli ostacoli al proprio sviluppo. Non potendo entrare qui nei dettagli, posso riassumere a cosa è approdato il dibattito scientifico in Germania: mentre con Biswanger si è fatto strada il concetto di incontro e il primato soggettivo della dualità, di essere con l'altro, la Psicologia dell'Io ha criticato il concetto di incontro considerando che l'oggetto dell'approccio epistemologico dell'analista è unicamente il paziente.

Verso la metà degli anni Sessanta la filosofia ermeneutica di Gadamer afferma la natura dialogica della comprensione, che è esperienza ermeneutica. Negli anni Sessanta con Loch, Argentaler e Lorenzer si affaccia l'idea della psicoanalisi come scienza della riflessione terapeutica, dove diventano fondamentali i

concetti di interpretazione, *insight* e relazione terapeutica. Il risultato interessante e che può far riflettere è che molti psicoanalisti hanno avvertito il timore di perdere i concetti analitici fondamentali, di auto svalutarsi, portando così la psicoanalisi ad un periodo di stagnazione per diversi anni. Accanto a questa constatazione, il poter condividere la difficile ma progressiva apertura in Germania verso nuovi approcci teorico-epistemologici è sicuramente stimolo al confronto, quindi al progresso scientifico in psicoanalisi.

Alain de Mijolla propone invece un'analisi storica della ricerca in psicoanalisi, sottolineando come Freud fece le prime ricerche nel campo zoologico, della fisiologia sperimentale e della psicofarmacologia. E. Jones criticò Freud per il fatto di generalizzare le conclusioni relative a singoli fatti osservati. Trovo interessante quindi la riflessione che propone l'Autore: Freud si occupò della psicoanalisi come scienza totale, in cui la ricerca è "sulla" psicoanalisi. Freud inaugurò però la ricerca "sulla" psicoanalisi a un certo punto del suo percorso autoanalitico, caratterizzandola dunque come processo di ricerca solitario. Freud stesso infatti non riuscì a produrre lavori scientifici in gruppo: la ricchezza del pluralismo e del confronto di gruppo sarà una caratteristica rivalutata in seguito.

Sarà quindi il contributo di R. Perron a promuovere la ricerca "sul processo" in psicoanalisi, dando respiro e spazio a pensieri e sentimenti di analista e paziente. Perron propone che la ricerca sul processo si faccia carico di procedure standardizzate di raccolta, ordinamento e analisi dei risultati, così come la ricerca sui concetti e sulle ipotesi.

A.H. Dreher propone la ricerca sui concetti come indagine sui significati dei concetti e dei loro usi, tenendo conto della complessità dei concetti analitici, che non possono prescindere dal nostro modello della mente e dal nostro contesto culturale e sociale. Anche qui l'Autrice propone un rapporto dialettico tra ricerca empirica e ricerca concettuale, che promuove il progresso scientifico inteso nel senso di non pretesa di esclusività ma di collaborazione basata sul riconoscimento delle diverse metodologie per la ricerca e la pratica clinica.

Nella molteplicità dei temi toccati nel testo, R. Bernardi disquisisce in merito a quali prove inducono un analista a cambiare le proprie idee teoriche e tecniche. Ai fini di proporre uno studio del cambiamento delle idee, l'autore porta l'esempio dello sviluppo della psicoanalisi nella regione di Rio de la Plata. Qui, da una affermazione del pensiero kleiniano tra gli anni Quaranta e Sessanta, si approda negli anni Settanta ad un clima di pluralismo teorico e tecnico. Ma perché e come si è giunti a un tale cambiamento di idee?

Secondo l'Autore si cambia per una combinazione di criteri empirici ed ermeneutici, per una complessa interazione tra argomenti concettuali ed esperienze personali.

A questo proposito l'Autore sottolinea l'importanza della funzione riflessiva per prendere atto di tali cambiamenti: il *training* psicoanalitico, secondo l'autore, dovrebbe dare la formazione metodologica ed epistemologica al clinico, per poter essere in grado di valutare le diverse posizioni, oltre che diventare consapevole in modo riflessivo delle ragioni concettuali e personali alla base del cambiamento delle proprie idee. Anche qui Bernardi propone l'importanza di promuovere dibattiti condivisi volti al chiarimento e al confronto delle diverse posizioni all'interno della comunità scientifica in psicoanalisi.

Per concludere, il cambiamento secondo l'Autore non può consistere solo in un nuovo linguaggio istituzionale o di gruppo, ma in un atteggiamento di maggiore libertà rispetto ai propri modelli di riferimento.

Mi sembra che, procedendo con la lettura del libro, gli argomenti si fanno sempre più concreti e interessanti, quindi vorrei toccare proprio tutti i capitoli del testo, proprio perché essi sono tra di loro variegati ma splendidamente coerenti ed omogenei.

J Canestri parla dunque della logica della ricerca in psicoanalisi come possibile unione tra logica della scoperta e della giustificazione, distinzione, questa, proposta prima di Popper (1934) e messa poi in discussione da Lakatos (1976). Dopo una accurata disamina degli approcci epistemologici in psicoanalisi, Canestri propone l'importanza di un realismo epistemologico, inteso come un avvicinarci alla realtà della

nostra esperienza clinica come essa è, tenendo conto della nostra soggettività, dell'uso che facciamo della nostra persona e delle nostre teorie personali.

Il contributo di M. Target e P. Fonagy parte invece dalla presentazione di uno studio qualitativo sull'attaccamento, per proporre poi la complementarietà delle strategie di ricerca in psicoanalisi, dal punto di vista epistemologico e metodologico. Secondo gli Autori un approccio innovativo può consistere nel separare il ruolo dell'analista da quello del ricercatore, dove anche l'analista diventa implicitamente un soggetto dell'indagine.

Diventa importante la combinazione di paradigmi qualitativi e quantitativi, di ricerca concettuale (che genera ipotesi) e ricerca empirica (che verifica ipotesi), accanto a procedure di controllo del pregiudizio inconscio dell'osservatore.

A proposito di ricerca qualitativa, S. Varvin relaziona un caso clinico di psicoterapia con una vittima di violenza grave, proponendo la procedura dell'analisi dell'assimilazione e analisi della sequenza dialogica. L'Autore conclude la sua disamina dicendo che la provvisorietà dei risultati dell'analisi qualitativa è coerente con l'oggetto di studio, e che il metodo può consistere nell'individuare un tema saliente, come nel caso del paziente presentato, analizzandone la struttura dialogica e seguendone lo sviluppo attraverso il processo terapeutico. In questo modo l'evento traumatico è compreso nel suo contesto, all'interno di una visione dialogica della psicoterapia in cui la ricerca deve tendere a cogliere il coinvolgimento dell'analista e del paziente insieme.

Passando a tutt'altro argomento, M. Solms propone l'importanza di integrare psicoanalisi e neuroscienze, visto che cervello e personalità non sono scindibili, nell'ottica del pluralismo secondo cui l'integrazione dei risultati e dei metodi di ricerca non può che essere proficua per entrambe le discipline. *Ma perché integrarsi proprio con le neuroscienze?* L'Autore propone un esame storico della nascita e sviluppo delle due discipline, che fin di tempi di Freud furono strettamente legate. Freud non riuscì ad integrarle mancando all'epoca un metodo adeguato per correlare le scoperte neuro scientifiche con il dato clinico.

Tornando alla psicoanalisi come processo e ricerca, N. Freedman, R. Lasky e M. Hurvich propongono una concezione del processo psicoanalitico come oscillazione tra integrazione e destabilizzazione, dove acquisisce primaria importanza la partecipazione soggettiva empatica dei due soggetti dell'interazione. Dal punto di vista della ricerca, è fondamentale l'integrazione tra la prospettiva nomotetica quantitativa e quella ideografica, clinica e qualitativa, considerando l'interazione come processo e non come cura.

Infine F. Beenen ripropone l'accento sulla ricerca sui concetti come prospettiva di ricerca che è necessario approfondire, per favorire una maggiore definizione della psicoanalisi nella sua specifica identità, basata su prove convincenti e sistematiche. Trovo infine molto stimolante la conclusione, che sottolinea l'importanza del confronto dialettico sulle e tra le posizioni interne alla psicoanalisi.

Ora intendo proporre una breve lettura critica del testo, che non è certo stato di semplice lettura, ma alquanto impegnativo dal punto di vista della corposità dei concetti espressi e dei significati che gli Autori hanno voluto trasmettere. Qual è l'epistemologia di riferimento che si può dedurre dal testo? A cosa rimandano concetti come autoriflessione, circolarità, interazione, intersoggettività? Il cambiamento verso questo nuovo modo di concepire la psicoanalisi e la ricerca, tanto sottolineato dagli Autori, è realistico, oppure nuove riflessioni devono svilupparsi? Come forse è fisiologico nel passaggio a nuovi equilibri e coerenze all'interno di un sistema, il cambiamento non è così immediato, e si possono verificare ritorni a livelli di coerenza, quindi linguaggi, metodi, stili, che appartengono ad una logica precedente.

Se pensiamo ad esempio all'intersoggettività, trovo che questo concetto come referente teorico ed epistemico possa ritenersi oggi superato, proprio con l'affacciarsi della logica della complessità.

In quest'ottica non si parla più di dialettica o circolarità, ma di interazione non lineare tra i soggetti dell'interazione, che divengono nel processo interattivo.

L'oggetto di studio della ricerca non è più rappresentato dai sentimenti e dalla soggettività di analista e paziente, ma della diade analista-paziente, cioè dal loro processo interattivo. Secondo la logica della complessità il vero oggetto della ricerca è quindi l'interazione che evolve e si modifica nel tempo, dove analista e paziente non sono scindibili, ma coinvolti reciprocamente nell'interazione.

Se la logica della complessità può rappresentare un nuovo referente epistemico, allora anche i metodi di ricerca più rigorosi e sistematici che gli Autori auspicano non possono che essere metodi coerenti con l'epistemologia attuale. Una metodologia coerente con l'epistemologia è già di per sé rigorosa, in opposizione al rischio di considerare uno studio più sistematico e rigoroso se rispondente a criteri di rigidità appartenenti ad altre discipline, come la fisica o la matematica, secondo una logica meccanicista.

Si tratta quindi di un testo interessante, che raggiunge l'obiettivo di stimolare la riflessione, l'autocritica, la consapevolezza sui processi teorici e tecnici alla base dei cambiamenti in atto, sia a livello della disciplina di appartenenza che della propria pratica clinica. Nel metodo stesso di presentazione dei capitoli si coglie un nuovo modo di "fare scienza": promuovere autoriflessività e dialogo circolare, in opposizione al semplice ostentare o ricercare rigori scientifici.

Un testo di notevole spessore scientifico, che apre a nuove prospettive teoriche-epistemico-metodologiche, sia per l'analista che per il ricercatore, che, oggi più che mai, non possono che concepirsi in un dialogo e confronto riflessivo e reciproco.